

“Lieto è soltanto
chi sa dare”
(Goethe)

A differenze avverse

Che vuoi che sia
 la ruggine visiva
su quei cespugli
a precipizio sulle strade strette
e privi d'ombra sulla terra fredda,
dove nessuno esita
 a derubare i deboli
pur di non fare debiti,
se debito si chiami
poter comprare il pane
 e fumo di tabacco,
o merce a scelta
 intrusa
 che non serve,
poiché i riscontri analitici avariati
sollevano incertezza a giorni consumati.
Che vuoi che sia
 la ruggine visiva,
quando, feroce, la pioggia, inaspettata,
ha preso ritmo sopra ruscelli e fiumi,
da sempre esenti da regole e controlli,
e solo il tempo, anfora di voci,
avverte e culla intensità di afflusso
che lacera, col canto del fluire,
il deformato senso a sterili concerti.

Che vuoi che sia
 la ruggine visiva
su quei cespugli
a precipizio sulle strade strette
e privi d'ombra sulla terra fredda
quando socchiusi occhi, d'esili fanciulli,
si tuffano nell'aria a cielo fuso,
per diventare forza di contrasto
a differenze avverse a l'irreale.

Al canto dei silenzi

Là,
sopra gli argini illesi e confusi,
su terra che schiaccia
volatili a picco,
e più non torna
il passero sul nido,

l'ombra dell'aquila sui monti
si lascia cadere sulle ali,
al punto che l'aria
si oscura
sotto quel muro che frena
cordate sottili di luce,

punta, pietosi, gli occhi
e lancia strido che agghiaccia
come negli angoli il vuoto
quando la notte preda ogni riflesso.

Là,
il volo si tramuta in passi
per giungere, precoci,
al canto dei silenzi.

A lesinare accenni

E grido, nell'affanno, all'aria aperta
era silenzio che esule scorreva
sotto voluta forma di mimica velata
a ravvisare atroce,
su ramoscelli impavidi spezzati,
la croce resa ignobile
dal magma di un vortice
in orbita sul campo.

Se turbolenti avanzano gli eventi
e si rinnova inedita la sera,
indecorosa e critica
nel canto, farà voce,
la persistente opera di quiete esasperata.

Fa meditare alquanto il giorno oscuro
quando arrogante affligge l'orizzonte
e odiabile rinnega
meteore di un tempo immacolato,
senza custodi a immagini scolpite
rimaste quasi innocue su gelidi fondali.

L'acqua senza afflussi né riflessi
si affida al getto d'elica del vento
– a lesinare accenni divulgati –,
su fiumi in secca a ruggine visiva,
da luce assente libera da impatti
rimasta suggestiva a lapidare
colonne scarne di accenti alla deriva.

Al pianto delle ceneri

Arrampicarsi a stento
su letti d'acqua fluida
e non trovare formule
al velico problema.
Sognare,
sognare e non capire,
ebberi d'afflusso astrale,
quando la voce agiata
rasenta un canto d'elica
d'inabili motori,
(un ritmare incredulo
di metodi esaltati),
attorno a gente esile,
rimasta senza immagine,
in preda a strano esigere
esuberato d'inganni.
Sognare,
sognare strade limpide
su lembi densi d'alibi
rimaste in fondo al lessico,
e non lasciare inedita
la notte sotto gli argini,
come nei boschi gli alberi,
quando l'abisso esita,
e vento non commuove,
– al pianto delle ceneri –,
la polvere degli oneri
su rivoli di fumo.

Sognare,
mentre, passivi e gregge,
si resta ad aspettare
il volo delle rondini
su nidi senza equivoci.

Apostolo per fame

Sollecitare afflusso di smentite,
o seppellire aspetti incontrollati
sotto la piena d'echi ammutolite,
è come cercare esempi intollerati
per dilatare acrilica tenuta
su cime a forza d'alberi patiti.
E scenderò a rincorrere avvilito,
senza bisogno d'essere creduto,
ogni richiamo debole immediato,
per essere presenza o rivissuto
al canto che si eleva intervallato.
Se tempo aspetta a non smentire
e verso veste d'obbligo poroso,
arriverò a recepire,
tramite apparenze,
il senso giusto viscido che slitta
sotto quell'ombra avida proposta
(come a disdire fiumi straripanti
ricchi d'angoscia umidi e profondi)?
Se tempo sfiora fase che degrada
e legni più non trovano aderenza
(per fuoco dirottato dal doloso),
arriverò ad essere principio d'esistenza
e dimostrare ad organi contrari
i cardini che sbloccano acutezza?

Arriverò a tessere confini esasperati
e divulgare, spiegando la sostanza,
l'origine che diede la parola
– all'uomo che obbliga l'uomo –
a divenire apostolo per fame?
Se arriverò, e l'urlo cessa
di rodere i confini,
quanto sarà il tempo che mi resta
per essere presente al tempo giusto!

Aprirsi

Aprirsi,
aprirsi
come s'apre
il cielo dopo la tempesta.
Aprirsi
e partorire passi
come i passi partoriti
da un cane
quando punta la sua preda.
Aprirsi,
aprirsi
al canto chiuso di un'attesa,
quando l'attesa
oscura d'ombra ogni speranza.
Aprirsi
al bimbo stanco,
stanco d'aprirsi
all'esile sostegno
dei giorni chiusi dall'avidio dominio.
Aprirsi,
aprirsi
come s'apre
il cuore dopo una carezza,
come l'onda
quando s'alza sopra i mari,
come il pianto silenzioso
dei vecchi seppelliti sotto i cieli:
dentro quel freddo chiuso
che non lascia scampo.

A sguardo immenso

Se la finestra aperta,
della mia mente chiusa,
mi conducesse, anemico doblì,
a leggere parentesi lesive,
(adeguate all'istante violento),
come nelle notti
di cielo senza grigio
che commuove,
di cielo aperto,
ampio,
non fermerei
la corsa all'occhio stanco,
(se invalsi i valori,
intesi
come forma d'arte attribuita,
invariati e conformi,
si prestano al patto esteso
tra occhi e mente),
lo lascerei andare
– a sguardo immenso –
oltre i confini delle cose,
oltre ogni più valida contesa,
dove l'attesa incorniciata al buio
obbliga a decentrare gli attimi
su futili visioni distaccate,
truccate d'ombra esile
tra luce quasi ignota
dell'infinito tempo.

Attributi necessari

Attributi necessari in prospettiva
come aspetto consolante predisposto
mi assicurano di esserci e di esistere,
avvalendomi di frasi preminenti
come senso di valore esasperante.
Sono tipico poeta indisponibile
a ridurre le metafore concrete
o deporre le assonanze sulla croce
come ossa di animali preistorici,
a verifica da invalidi sistemi.
Sono pessimo prosastico, vissuto
per doveri a misure d'importanza
e non corro sopra esiti approvati
da immagini discusse dai riflessi
attraverso sonni vuoti garantiti.
Intervengo sulla base dei principi
per disporre come unico parametro
un teorico fenomeno avvenuto,
per detrarre da fascicoli infiniti
una fase di successi in preventivo.

Autobiografando

Nell'attimo che stacca l'origine dall'occhio,
mentre l'asprezza d'ogni mia sventura
si pone fino all'ultima sentenza,
apostrofato come un'unghia rotta,
per avido contesto alla stanchezza,
mi siedo, per diritto evanescente,
nell'angolo più stretto della stanza
ad aspettare, impavido, nel buio,
la notte che precede un altro giorno.

“Qui si aspetta il sole tramontare
con relativa immagine del tempo,
sotto un passare d'acqua capovolta,
dove il cospicuo illude il camminare
e, spesso, non risolve alcun problema”!

Fra tutti, sistemato alla cantina
con l'acqua che gli sale fino in gola,
oltre allo spigolo di un angolo marcito
che debole gli canta una canzone,
c'è l'anima riflessa di chi scrive
che, rigido nel volgere i suoi temi,
si lascia motivare, a breve tempo,
da rivoli essenziali d'aria antica.

Mi sento come l'ultimo respiro
di un vecchio quando scruta, moribondo,
il passo dello sguardo disuguale,
durante la degenza del trapasso,
tra figli che non hanno la pazienza.

Cerchi d'ombra

Sollecito la mente con il cuore
a partorire versi per un tema
che l'anima descrive a chiare frasi.
Sollecito lo sguardo a camminare,
per essere sapienza ad ogni invoco
e rinnovare al giorno che si spegne
il passo che si posa a nuova luce.
Mi pongo a voci stabili e premure,
a fatti senza obbligo, a modifiche,
a voci rare udite un po' per caso
in luoghi oscuri ad uso periferico.
Mi pongo a quei ricordi, rimediati,
dormendo sotto l'ombra dei pensieri
accanto a vecchi deboli lasciati
e bimbi che rincorrono l'amore,
per catturare, illuso da principi,
le frasi ritmate dal battito del cuore.
Mi pongo al fiato esile del vento,
al fiato forte esule a contrasti
e tempo mi conduce in quei tramonti,
dove le voci, rese a cerchi d'ombra,
mi accendono nel buio la speranza.